

FERUGGIA STOLO BIBIANO



» TESTO **BARBARA CIOLLI E ILARIA SESANA** FOTO **MATT CORNER**

NEMMENO LA LEGGE BASAGLIA È RIUSCITA A CHIUDERLI. COSÌ NEI MANICOMI CRIMINALI OGGI VIVONO 1.500 PERSONE. MA UNA SU QUATTRO AVREBBE IL DIRITTO DI USCIRNE.

“La pazzia non esiste, non ci sono matti qui. Quello che hanno fatto, lo hanno fatto in un momento. È stato solo un momento”. Massimo parla così velocemente da mangiarsi le parole. Per incontrarlo bisogna attraversare cinque cancelli, quelli dell’Ospedale psichiatrico giudiziario (Opg) di Reggio Emilia: la sua casa da diciotto anni.

È da poco passata l’una del pomeriggio, ma solo una parte dei 286 internati lascia i reparti per trascorrere qualche ora nell’area trattamentale: un intero piano con le pareti tinte di azzurro e violetto, con un nome poetico, “Cassiopea”. Qualcuno fa ginnastica, altri indossano calzoncini corti, pronti per una partita a calcetto in palestra. Età indefinibile e un lungo pizzetto poco curato, Wu se ne sta appoggiato al muro, in silenzio, con lo sguardo perso. Persone diverse, accomunate dalla malattia mentale e dal fatto di aver commesso un reato.

Trentadue anni dopo la riforma voluta da Franco Basaglia, non tutti i manicomi hanno chiuso i battenti. In Italia ce ne sono ancora sei, ospitano circa 1.500 persone rinchiusi per ordine della magistratura. Malgrado il Decreto



del presidente del Consiglio dei ministri del 1° aprile 2008 ne disponga la chiusura, la loro fine sembra ancora lontana. Ma non è tutto: ben 413 reclusi (399 uomini e 14 donne) potrebbero uscirne, se ci fossero strutture in grado di accoglierli. Ed è proprio qui che i buoni propositi trovano la prima stretta: “Non c’è posto nelle comunità, non ci sono risorse, non ci sono progetti”, spiega Valeria Calevro, psichiatra e direttore sanitario dell’Opg di Reggio Emilia.

Gli altri Opg sono a Castiglione delle Stiviere (Mn), Montelupo Fiorentino (Fi), Aversa (Ce), Napoli e Barcellona Pozzo di Gotto (Me): ci finiscono persone che, pur avendo commesso reati, non vengono processati perché riconosciuti incapaci di intendere e volere. Nei loro confronti, però, il giudice dispone una misura di sicurezza che, nei casi più gravi, può arrivare all’internamento, “che si protrae fino a quando il magistrato di sorveglianza ritiene che la persona sia pericolosa”, commenta Luciano Eusebi, docente di Diritto penale all’università Cattolica di Piacenza. Ma avviene lo stesso anche quando l’internato non ha nessuno che possa prendersi cura di lui. E così, ai

due, cinque o dieci anni di reclusione decretati dal giudice spesso se ne sommano altri, dai sei mesi in su. Un “ergastolo bianco” a cui sono condannati una persona su tre nell’Opg di Montelupo Fiorentino (Fi) e quasi la metà dei 128 internati nell’Opg di Napoli.

Hannibal Lecter non abita qui

“Sono persone che non devono scontare una pena né essere rieducati -sottolinea Alessandro Margara, ex magistrato e capo del Dipartimento per l’amministrazione penitenziaria dal 1997 al 1999-: sono stati prosciolti perché malati e quindi devono essere curati”. Conciliare custodia e cura è l’eterno paradosso di queste strutture: la sfida, oggi, è spostare l’accento dalla prima alla seconda.

Tra gli internati di Reggio Emilia ce ne sono 110 che hanno commesso un omicidio, ma c’è anche chi ha compiuto piccoli reati e “se non fosse stato riconosciuto malato di mente a malapena si sarebbe fatto sei mesi di carcere”, riprende Valeria Calevro. “In Italia, il 35 per cento degli internati non ha fatto male a nessuno -aggiunge Dario Ste-

L’ora d’aria nell’Opg di Reggio Emilia, dove più del 30 per cento degli internati è straniero.

fano Dell'Aquila dell'Osservatorio nazionale sulle carceri dell'associazione Antigone-. E anche quel 65 per cento che ha commesso reati contro la persona, non necessariamente ha ucciso qualcuno". Solo uno su quattro, secondo una stima dell'esperto di Antigone, si è macchiato di un reato molto grave come l'omicidio o il tentato omicidio.

"Non si può curare in carcere un malato di mente -spiega Antonio Mancini, dirigente psichiatra dall'Asl Napoli 1-. Se i manicomi fossero stati pieni di persone pericolose, avremmo avuto un'impennata di reati dopo la legge Basaglia. Certo non mi sentirei di lasciare a spasso un *Hannibal Lecter*, ma non mi illuderei di curarlo in carcere".

Gestire un paziente dimesso da un Opg è però impegnativo e spesso le Regioni se li rimpallano. La prima tappa di attuazione della legge prevede infatti che all'interno di ogni singolo Opg restino solo i pazienti di un determinato "bacino": a Reggio Emilia, per esempio, dovrebbero esserci solo gli internati provenienti da Triveneto, Trentino, Emilia Romagna e Marche. Mentre Castiglione delle Stiviere (Mantova) dovrebbe accogliere, oltre alle donne di tutto il Centro Nord, solo i maschi provenienti da Lombardia, Piemonte e Valle D'Aosta. "Abbiamo 106 pazienti lombardi. In parte potrebbero essere presi in carico dalla loro Asl, ma è un braccio di ferro -ammette Valeria Calevro-: gli invii di internati provenienti da regioni extra-bacino si sarebbero dovuti interrompere, invece ne sono arrivati una decina". Una possibile soluzione, per chiudere definitivamente gli ultimi manicomi, sta nel potenziamento dei Dipartimenti di salute mentale presenti sul territorio "che devono conoscere a fondo i propri utenti e costruire un rapporto forte con il magistrato di sorveglianza", precisa Antonio Mancini.

Qualcosa si può fare: l'esperienza sarda

Ma la legge che darebbe di nuovo la libertà ai "matti" degli Opg è davvero impossibile da attuare? L'esperienza sarda sembra dimostrare il contrario. Proprio in una regione in cui il numero di internati negli Opg, fino al 2004, era più del doppio rispetto alla media nazionale, nel maggio di sei anni fa la giunta di centrodestra progetta di costruire un nuovo istituto a Ussana (Cagliari). Pochi mesi dopo, con l'insediamento della giunta Soru, il progetto viene bloccato dall'assessore alla Salute Nerina Dirindin che dirotta i fondi (4,5 milioni di euro) sulla cura dei malati psichici sul territorio. Vengono aperti così tre Centri di salute mentale, operativi 24 ore su 24, a Cagliari, Quartu Sant'Elena e Isili, finanziati progetti terapeutici e di inserimento lavorativo personalizzati e strutture residenziali. Un piano di cui hanno beneficiato anche gli internati sardi che si trovavano nel "continente": 28 persone su 74 ritornano sull'isola. "Molti di loro si trovavano lì per reati non così gravi da richiedere l'internamento. Un ragazzo aveva solo tentato, me ne accertai con la famiglia, di sferrare un pugno al padre: si è fatto 19 anni in Opg", ricorda Nerina Dirindin.

Ma c'era un altro problema: limitare i nuovi ingressi. "Senza servizi sul territorio, specialmente nell'entroterra, le famiglie, esasperate dai ripetuti maltrattamenti tipici della malattia mentale, sporgevano denuncia -spiega Gisella Trincas, presidente dell'Unione nazionale delle associazioni dei familiari di malati psichici-. Da lì, le perizie psichiatriche devastanti (schizofrenia la diagnosi più frequente, ndr) applicate anche a giovanissimi".

Per queste persone occorrerebbero quindi soluzioni alternative (come previsto da una sentenza della Corte costituzionale del 2003): nel 2005, vengono stanziati 150mila

Reggio Emilia, detenuti nel laboratorio di riparazione biciclette. A fine corso avranno un attestato.



euro per progetti individuali a favore di persone con disturbo mentale, detenute o in uscita dal carcere, per evitare il loro ingresso in Opg. “Nel primo semestre del 2007 ci sono stati solo due invii in ospedale psichiatrico e, contemporaneamente, il Dipartimento di salute mentale di Cagliari ha preso in carico tre cittadini che avevano commesso reati gravi”, spiega Giovanna Del Giudice, psichiatra e consulente dell’assessore.

Con la vittoria del centrodestra, nel febbraio 2009, la Sardegna -che con la “rivoluzione” dei centri di salute mentale era diventata un modello nazionale- fa un balzo all’indietro: dalla “porta aperta” alla “porta chiusa”. Gli orari dei centri di salute mentale vengono ridotti, il personale dei servizi territoriali trasferito negli ospedali e i fondi bloccati.

Tra letti a castello e pet-therapy

Così come sono, gli Opg non possono curare i malati. Anche qui regna il sovraffollamento: a Reggio Emilia, 286 persone vivono in spazi pensati per ospitarne 132. “Da due anni abbiamo messo i letti a castello -spiega il direttore sanitario, Valeria Calevro-: una situazione pericolosa per pazienti che assumono psicofarmaci”. Inoltre negli ultimi quattro anni il numero di ingressi è in aumento. “Arriva gente che prima non sarebbe finita in Opg -aggiunge Giuseppe Vacirca, responsabile dell’area trattamentale-. Che cosa ci fa qui una persona che ha tentato il suicidio?”. E anche la contenzione fisica, sebbene disciplinata da un protocollo regionale, continua a essere applicata: “Dai 177 episodi del 2008 siamo passati ai 121 del 2009 -dice Valeria Calevro-. Ora, con i reparti aperti, avremo un’ulteriore diminuzione”.

Malgrado le difficoltà, qualcosa si sta muovendo. I nome dei reparti, a Reggio Emilia, evocano le costellazioni: Fenice, Pegaso, Andromeda, Centauro. Fa eccezione Antares, l’unica stella, per rimarcare la differenza con gli altri. “È stato il primo a custodia attenuata, con le celle aperte dalle 8 alle 20”, riprende Giuseppe Vacirca. Oggi la situazione si è invertita: in quattro reparti su cinque i pazienti possono muoversi liberamente sul piano e usufruire di aree comuni. Gli agenti di polizia si occupano solo della sicurezza perimetrale, mentre all’interno delle sezioni operano il personale infermieristico e gli operatori sanitari. Inoltre, grazie all’assunzione di personale da parte dell’Azienda sanitaria locale, viene assicurata la presenza di uno psichiatra in ogni sezione.

Ma il cuore della vita dell’Opg di Reggio Emilia è “Casiopea”: un lungo corridoio su cui si affacciano la cappella, alcune aule, una grande sala con tavoli e sedie di plastica. Un luogo “a metà strada tra il bar di paese e la piazza per lo struscio”, spiega il responsabile, dove riconquistare piccoli momenti di normalità. L’appuntamento al “piano zero” è alle 8.30 e alle 13. “Alcuni scendono spontaneamente, altri invece li dobbiamo chiamare e attendere”, spiega Marco Baracchi, educatore e istruttore cinofilo, che gestisce un progetto di *pet-therapy* all’interno dell’Opg. Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, un gruppo di 12 pazienti si prende cura dei sei cani dell’istituto: puliscono le gabbie, lavano le ciotole e li portano a passeggio. Wu è tra i più veloci ad arrivare dalla sua Holly. La chiama per nome e sorride. Aiutato da un altro paziente l’aggancia al guinzaglio e inizia a passeggiare. “Per un anno non è mai voluto uscire: non parla italiano e nessuno riesce a comunicare con lui -spiega Marco-. Un giorno ci ha fatto capire di voler partecipare al progetto. Da quel momento è rinato”. **T**



napoli, capitale delle proroghe

Nell’Opg emiliano, dal 2001 si fa *pet-therapy*. Per due anni e mezzo gli educatori hanno lavorato gratis.

» TESTO GIUSEPPE MANZO

A SECONDIGLIANO VIVONO IN 130. ALCUNI ATTENDONO LA LIBERTÀ DA DIECI ANNI.

L’agente di polizia penitenziaria, una donna di mezza età, non usa giri di parole mentre percorre il corridoio buio all’ingresso: “Solo chi vive qui dentro sa quello che succede. Chi è fuori non può immaginarlo”.

Il “qui dentro” è l’Ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli che, dal 2008, si trova in una sezione del carcere civile di Secondigliano. Prima i suoi 130 internati erano reclusi nel vecchio Opg di Sant’Eframio, ex convento del centro storico, talmente fatiscente che il ministero della Giustizia ha preferito trasferirli in un carcere, anche se non si tratta di detenuti qualsiasi ma di malati mentali.

L’associazione Antigone ha denunciato più volte le condizioni in cui vivono gli internati: celle sporche, persone legate ai letti e carenza di personale. Nonostante l’autorizzazione del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, la nostra visita si è limitata all’ufficio

del direttore, Stefano Martone: "Non si possono visitare i reparti, occorre una richiesta specifica -precisa con voce ferma e gentile-: l'autorizzazione è solo per intervistarmi".

Dalle parole del direttore, però, esce un quadro da girone dantesco. "Per il 40 per cento degli internati -racconta- è cessata la pericolosità sociale, ma non è possibile liberarli perché non ci sono comunità esterne in grado di accoglierli e curarli". Non sapendo dove mandarli, i magistrati di sorveglianza non possono fare altro che prorogare la loro permanenza nell'Opg. E nelle celle si vive sempre stretti: la struttura è infatti abilitata ad accogliere 100 posti letto, al massimo 120. Non uno di più.

A detenere il record delle proroghe, ci spiega il direttore, è Antonio: ben 28. Anche quelle collezionate da Francesco quasi non si contano più e da dieci anni vede rinviato il giorno della sua libertà. Di proroga in proroga, pure Carmelo è dentro da tre anni. Il motivo? Aver tentato di rubare un portafoglio vuoto. C'è poi chi ha problemi di salute. I casi più gravi sono quelli di Valerio, che ha contratto il virus dell'Hiv, e di Gennaro, immobilizzato da un'arteriopatia diabetica a un piede che rischia di andare in cancrena.

Gli internati di Secondigliano passano le loro giornate con le mani in mano. L'unica attività rieducativa permessa è il giardinaggio, ma solo quattro persone possono prendervi parte. Gli psichiatri sono appena cinque, con un monte ore di servizio limitato, tanto che ogni paziente ha a disposizione il medico per meno di 120 minuti al mese. Senza contare che il sabato pomeriggio e nei giorni festivi è di turno solo la guardia medica.

Ma ad allarmare l'associazione Antigone, che ha visitato la struttura lo scorso novembre, è l'esistenza di stanze di contenzione. "Uno dei casi che più ci ha turbato -racconta Dario Stefano Dell'Aquila, presidente della sezione campana- è quello di un ragazzo immigrato di appena 21 anni, che si trovava seminudo (con solo gli slip e un pullover) in una cella 'liscia', sporca di escrementi e con la porta blindata chiusa".

Secondo il direttore dell'Opg quella cella è stata dismessa e ora il suo posto è occupato dalla palestra. Ma i casi di coercizione, in passato, ci sono stati. "Siamo passati dai 31 del 2008 ai 9 dello scorso anno -ammette-. Dall'inizio del 2010, però, non si sono verificati altri casi".

A condurre una battaglia contro questa situazione di degrado c'è anche Francesco Maranta, autore nel 2005 di "Vito, il recluso", un libro in cui narra la vicenda di Vito De Rosa, detenuto per 51 anni al Sant'Eframo: "Lo Stato spende per curarli solo 1,69 euro al giorno e in quarant'anni non è davvero cambiato nulla". **T**



i draghi di montelupo

» TESTO BARBARA CIOLLI | FOTO MATT CORNER

A 30 KM DA FIRENZE C'È UNA VILLA DEL 1800 CON 170 RECLUSI. MA PER EVADERE DAL DEGRADO BASTA UN PULMINO GIALLO.

Risata collettiva. Il pulmino giallo si allontana velocemente dalla villa delle quattro torrette, maestosa nelle giornate di sole, un po' lugubre in quelle di pioggia, che dal 1886 ospita l'Ospedale psichiatrico giudiziario (Opg) di Montelupo, una trentina di chilometri da Firenze. A bordo, reclusi psichiatrici in libera uscita: fanno parte dei fortunati che godono di licenze o sono ammessi a programmi di cura all'esterno e che, a turni di sette, dal lunedì al venerdì, possono "evadere" da quello che da queste parti chiamano ancora manicomio criminale. Il torpedone attraversa il centro del paese, dove tutti lo riconoscono: Marco, internato da nove anni, scende al volo per prendere un bottiglione d'olio dalla sua dentista: "Ha una tenuta in campagna. Mi voleva dare anche il vino... Peccato che non possiamo più berlo!".

La vita dei 13mila abitanti di Montelupo ruota attorno all'Opg Villa Ambrogiana: tutti hanno almeno un parente





Una volta a settimana, i detenuti di Montelupo frequentano il circolo "La casa del drago" per usare il computer e cenare insieme. Sotto, i pupazzi di cartapesta creati da loro.



che ci ha fatto il servizio civile o che ancora vi trascorre il proprio tempo libero, come volontario. Poco dopo la comitiva arriva alla sua destinazione: "La casa del drago", un piccolo centro sociale dell'Arco. "È il loro loft", dice Maurizio Federici, lo psicologo che ha il compito di seguirli.

"Non ti spaventare, qua sopra dormono i draghi" dice Marco, che ci fa da Cicerone. In effetti, dal soppalco della cucina sbucano due giganti blu di cartapesta: li hanno costruiti per farli sfilare insieme ai bambini di Montelupo e a "Marco Cavallo", il pupazzo triestino dei "matti" liberati da Basaglia. Alle pareti murali, quadri, sculture di metallo. "Nel 2004 -continua Marco- questo posto l'ho ristrutturato anch'io". I suoi compagni, intanto, sono impegnati nei laboratori: chi fa il corso di fotografia, chi smanetta al computer, chi scrive poesie. Il programma è quasi sempre lo stesso: dopo la tappa al centro sociale si va in paese o nei supermarket a fare la spesa per poi tornare al "loft" e cenare insieme.

L'Opg di Montelupo ospita 170 persone: 120 provengono da altre regioni e 50 sono "in proroga", potrebbero cioè essere dimessi se ci fossero comunità protette (nei casi più gravi) in grado di ospitarli o se ne facesse carico la Asl nei Centri di salute mentale. Una struttura che tra due anni la Regione intende chiudere, seguendo un piano che prevede di far tornare tutti i "forestieri" nelle Asl d'origine e trasferire i toscani in altri istituti. Prima di tutto al Gozzini di Firenze, detto "Solliccianino", che adesso ospita tossicodipendenti in semilibertà con personale sanitario all'interno e polizia penitenziaria lungo il muro perimetrale. Ancora un carcere, dunque, ma per Alessandro Margara, il giurista che coordinò la proposta di legge toscana per il superamento dell'Opg, "Solliccia-

nino è comunque un'ipotesi interessante: è piccolo, con celle singole e spazi vitali". Per qualcuno, poi, si apriranno anche le porte di tre comunità protette a Firenze, Aulla (Massa Carrara) e Arezzo (in costruzione).

Peccato che, intanto, a Montelupo continui ad arrivare gente da tutta Italia, soprattutto persone in attesa di processo che scontano misure di sicurezza decise dai giudici delle indagini preliminari per "gravi indizi" di pericolosità sociale. "Nel 2009, però, il 30 per cento degli internati non era stato sottoposto a una vera perizia psichiatrica forense -commenta Franco Scarpa, dal 1986 direttore e ora coordinatore sanitario di Montelupo-. Per questo ho l'impressione che stiano aumentando le misure preventive". Nel nome della sicurezza, cioè, si spediscono in Opg persone con problemi di salute mentale, anche se la loro pericolosità sociale non è stata scientificamente accertata.

Una bolgia di dannati sempre nuovi, che riempiono i cameroni di Villa Ambrogiana. Un posto dove il degrado è tale che il Comune di Montelupo, su indicazione dell'Asl, ha intimato al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia di chiudere sei celle della terza sezione e ripulire gli ambienti. Al sovraffollamento (la capienza massima è di cento internati) si somma la carenza di personale sanitario di ruolo, soprattutto infermieri: tra medici e operatori sono una trentina, uno ogni sei persone a differenza di Castiglione delle Stiviere (Mn) dove il rapporto è di uno a due. Dopo oltre un secolo Villa Ambrogiana cesserà davvero di essere manicomio criminale? È presto per dirlo, ma di certo quando "quelli dell'Opg" se ne andranno anche questo borgo fiorentino, noto per il vetro e le ceramiche artigianali, non sarà più lo stesso. **T**